

Intervista a Giovanni Bachelet

«Tuteliamo la memoria Con i Pm il premier usa le parole dei brigatisti»

Il figlio di Vittorio «La magistratura non può essere definita contropotere politico. I precari? Realtà drammatica, ma il paese oggi è migliore di allora»

CLAUDIA FUSANI
 ROMA

Esercitare la memoria è esercizio da praticare tutti i giorni perché il rischio è ribaltare le cose, raccontare altre vicende, mettere i giusti dalle parte sbagliate. Questo è il torto peggiore che si possa fare alla storia e alla memoria delle persone». Giovanni Bachelet aveva 25 anni quando il 12 febbraio 1980 suo padre Vittorio, professore ordinario alla Sapienza, appena conclusa una lezione fu ucciso da sette proiettili calibro 32. Nel commando brigatista c'erano Anna Laura Braghetti, due anni prima tra i carcerieri di Aldo Moro, e Bruno Seghetti, entrambi condannati all'ergastolo.

Onorevole Bachelet, l'Italia ha bisogno più di altri paesi di esercitare la memoria?

«Tutti i paesi ne hanno bisogno: la Francia sa ancora poco di quello che successe a Vichy; quando studiavo in Germania, negli anni ottanta, celebravano la Capitulazione, a ricordo della guerra persa. La memoria è la principale garanzia per la democrazia, che per definizione è una conquista continua e come tale non è mai per sempre. Detto questo, bene ha fatto il presidente Napolitano a dedicare la giornata ai magistrati vittime dei terroristi. Ha rimesso subito le cose a posto, ha evitato dimenticanze o, peggio ancora, ricordi alla rovescia».

Si riferisce a «Fuori le Br dalle procure», il manifesto esposto a Milano. Episodio su cui lei è intervenuta in aula prima ancora del presidente...

«Avevo osservato che sarebbe stato più giusto paragonare chi un tempo si definiva prigioniero politico, come i

brigatisti, a chi oggi non si vuol fare processare. Era una gentile allusione al presidente del Consiglio che concepisce la magistratura come contropotere della politica. Qualcosa del genere lo fecero le Br».

I manifesti sono idea di Lassini.

«No, il copyright è di Berlusconi».

Tasso di disoccupazione a due cifre, l'economia che stagna. E la rabbia sociale in crescita. Siamo di nuovo un paese a rischio terrorismo?

«Non credo. Allora c'era un'area di consenso ultraminoritaria ma diffusa in nome e per conto della classe operaia protagonista di una rivoluzione con forti, seppur sbagliati, fondamenti ideologici. Oggi a me pare che non ci sia nulla di tutto questo. All'epoca la classe operaia era forte e in espansione e riusciva ad imporre l'agenda».

I precari sono un esercito.

«Drammatica realtà. Ho la sensazione però che chi non lavora e non è rappresentato non sia ancora saldato con piattaforme ideologiche. E alla fine la tendenza è quella di non andare a votare. Così, anche, vincono le destre».

Un paese fatto solo di individualisti che non coltivano più ideologie, neppure quelle giuste?

«Il paese in questo senso si è evoluto. Non si arriva più a sparare credendo così di affermare le proprie idee. Gli omicidi di Guido Rossa e di Aldo Moro hanno segnato la fine di ogni possibile ambiguità».

24 magistrati uccisi, dieci dai terroristi e gli altri dal crimine organizzato. Cosa suggeriscono questi numeri?

«Se non ci sono più i presupposti sociali ed economici per alimentare terrorismi nazionali, lo Stato non è ancora riuscito a debellare il crimine organizzato. Questa è la vera

emergenza».

Anniversario di Moro. Quanti pezzi mancano alla verità?

«Molti, sia a quella giudiziaria che a quella storica. Ma è giusta la direzione che va nel senso di dire che quello fu un colpo di stato, un modo per mettere fuori gioco chi in quel momento, come Moro, aveva immaginato con il compromesso storico un nuovo equilibrio politico».

Rosy Bindi è stata l'ultima a vedere suo padre vivo. Ne parlate?

«Preferiamo altri ricordi, come quando mio padre mi diceva "...non fare come Rosy che ha perso la copia della tesi. Usa la carta carbone».

Il giorno dei funerali, lei dedicò la sua orazione funebre a Pertini, a Cossiga, ai magistrati, alle forze dell'ordine, a tutti coloro che "nelle diverse responsabilità continuano in prima fila la battaglia per la democrazia". Pregò anche per gli assassini di suo padre...

«Lo rifarei, perché sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta di morte per altri. Non mi è piaciuto quando Obama è arrivato in tv e ha detto: "Bin Laden è morto, giustizia è fatta". Lo disse anche qualche mio compagno di classe quando arrivò la notizia dell'uccisione del commissario Calabresi». ❖

I manifesti su Br e giudici

«Sarebbe stato più giusto paragonare chi un tempo si definiva prigioniero politico, come le Br, a chi oggi non vuol farsi processare»